

“ACLI 2020 Più eguali. Viviamo il presente, costruiamo il domani”

RIDARE PAROLE ALLA POLITICA PER RICOSTRUIRE COMUNITA'

Perché un congresso

- 1) Benvenuti a tutti. Normalmente i ringraziamenti si fanno alla fine ma io vorrei farli subito. Vorrei iniziare questa mia riflessione ringraziando tutti coloro che in questi anni hanno dedicato tempo alle Acli di Biella rendendo la nostra organizzazione, in tutte le sue molteplici articolazioni, un realtà viva del nostro territorio che tra mille fatiche cerca di dare il suo contributo alla “cura della Casa Comune”. Non faccio nomi per non rischiare di dimenticare qualcuno ma ritengo doveroso un ringraziamento particolare almeno a Gilberto e a Sergio per il lavoro fatto in questi anni e per il ruolo fondamentale che hanno avuto anche nel mettere in piedi questo congresso. Le Acli che Gilberto e Sergio ci hanno lasciato sono un’associazione sana, in regola con il ginepraio di norme che regolano il modo dell’associazionismo in Italia e un sistema delle nostre imprese, che dopo anni di fatica, ha raggiunto un fragile ma importante equilibrio economico finanziario. Una situazione che ci dà un minimo di serenità e lucidità per ragionare sul nostro futuro.
- 2) Questa relazione era stata preparata alla fine di marzo prima che l'emergenza covid bloccasse il nostro percorso congressuale. Mi sono domandato se quanto avevo scritto fosse ancora valido oggi o se il COVID-19 avesse modificato profondamente la realtà che ci circonda al punto da rendere i ragionamenti di allora non più adeguati. Sono giunto alla conclusione che le riflessioni di allora sono ancora aderenti all'oggi essenzialmente per due motivi. Il primo: per capire se il COVID-19 ha cambiato le nostre società dobbiamo aspettare ancora mesi, se non addirittura anni, siamo ancora a metà del guado e troppo coinvolti per fare ragionamenti lucidi che evitino pericolose retoriche minimizzanti o catastrofistiche. Il secondo: i segnali che possiamo cogliere già oggi non evidenziano modifiche strutturali ma un acuirsi delle contraddizioni e delle disuguaglianze che segnano le nostre società. Prima però di proporvi quanto avevo pensato allora vorrei condividere con voi un paio di riflessioni appena abbozzate su cosa l'esperienza che stiamo vivendo può insegnare ad ognuno di noi e alle Acli.
- 3) I mesi appena trascorsi ci hanno insegnato il significato profondo di due parole: "altro" e "cura". Due parole che dicono molto alle vite di tutti noi ma anche alla nostra associazione. Nei mesi di "lockdown" ognuno di noi ha vissuto sulla propria pelle il bisogno che abbiamo gli uni degli altri.
- 4) La qualità dei mesi che molti di noi sono stati costretti a trascorrere in casa è dipesa fortemente dalla quantità e qualità delle relazioni che, anche in quella situazione, ognuno di noi ha potuto vivere. Se penso alla mia esperienza di "recluso" con la mia famiglia in una casa dagli spazi adeguati, non sarei sincero con me stesso se non confessassi che quelle settimane hanno avuto anche dei risvolti positivi per non

dire piacevoli. Viceversa posso solo immaginare la sofferenza di chi ha trascorso le giornate da solo senza quei rapporti umani quotidiani legati a gesti anche banali come fare la spesa o prendere un caffè al bar. Nel medesimo tempo il virus e le necessarie misure per il suo contenimento ci obbligano a pensare l'altro con possibile fonte di pericolo da tenere a debita distanza. L'idea dell'altro è quindi segnata dall'ambivalenza bisogno/pericolo. Un'ambivalenza che dobbiamo abitare e nella quale la nostra associazione potrebbe riscoprire uno dei suoi ruoli centrali: essere luogo di mediazione nella costruzione del rapporto con l'altro in cui trovare continuamente modalità nuove per gestire e superare creativamente l'ambivalenza bisogno/pericolo.

- 5) L'importanza del termine "cura" mi è stata suggerita da una bella riflessione che Guido Dotti della Comunità di Bose ha fatto proprio nelle prime settimane in cui eravamo quotidianamente informati sui numeri impressionanti non solo di contagi ma anche di vittime. Fratel Dotti scriveva *"No, non mi rassegno. Questa non è una guerra, noi non siamo in guerra. Da quando la narrazione predominante della situazione italiana e mondiale di fronte alla pandemia ha assunto la terminologia della guerra [...] cerco una metafora diversa che renda giustizia di quanto stiamo vivendo e soffrendo e che offra elementi di speranza e sentieri di senso per i giorni che ci attendono. [...] Ma allora, se non siamo in guerra, dove siamo? Siamo in cura! Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura. E la cura abbraccia – nonostante la distanza fisica che ci è attualmente richiesta – ogni aspetto della nostra esistenza, in questo tempo indeterminato della pandemia così come nel "dopo" che, proprio grazie alla cura, può già iniziare ora, anzi, è già iniziato."* Non sono in grado di fare un'approfondita disamina sul termine cura, mi limiterò ad alcune considerazioni che fanno emergere alcune caratteristiche che, a mio giudizio, dovrebbero contraddistinguere l'azione di cura. La prima considerazione nasce dal fatto che nella lingua italiana al verbo transitivo curare, si è nei tempi affiancata una forma riflessiva 'prendersi cura'. La cura non è semplicemente un'azione verso l'altro ma un'azione che deve coinvolgere profondamente e intimamente chi la compie. Nell'azione di cura non possiamo immaginarci distaccati, il centro di tutto non è il "curare" o il destinatario delle cure bensì il legame profondo che si crea. Altre caratteristiche indispensabili per rendere la relazione di cura vera e generativa emergono provando a immaginare tre relazioni di cura: la cura di un figlio, quella di un anziano gravemente malato e quella di campo agricolo da parte di un contadino d'altri tempi. La cura deve rispettare la libertà di chi della cura è oggetto. Come un genitore che si prende cura del proprio figlio cercando di creare le condizioni perché lui possa, nella sua unicità e libertà, esprimere il meglio di sé e trovare la sua personalissima strada per realizzare appieno la sua umanità. La cura deve rifiutare ogni logica efficientista e utilitarista. Si cura perché si crede che la vita sia un valore in sé. Come la cura verso un anziano gravemente malato che trova il suo senso non nell'esito, tragicamente scontato, ma proprio nella relazione che sa dare valore ad ogni istante del vivere.

La cura deve coltivare la speranza e la pazienza. Come il contadino d'altri tempi che dopo aver seminato, sa aspettare con pazienza ed è profondamente consapevole che l'esito finale delle sue fatiche dipende sì dal suo lavoro ma anche da mille altre variabili che non può controllare.

- 6) Vorrei che queste due parole e i loro profondi significati che l'esperienza che stiamo vivendo ci hanno insegnato ci accompagnassero nelle riflessioni che faremo e nel lavoro che da domani ci aspetta.
- 7) Riprendo dunque quanto avevo scritto a marzo. Il congresso è prima tutta un'occasione di democrazia, lo strumento che la nostra associazione si è data perché i suoi dirigenti e la sua linea politica non fossero frutto del pensiero di pochi ma espressione di tutti quelli che in qualche modo nelle Acli si riconoscono o quanto meno con loro vogliono fare anche solo un piccolo pezzo di strada. Per questa ragione è uno strumento nobile che va rispettato e celebrato con rigore e attenzione senza però dimenticarne i limiti e le fatiche. Uso la parola "fatica" non ha caso perché oggi, pensando non solo alle Acli, troppo spesso ci dimentichiamo che la democrazia è fatica. Fatica di ripensarsi continuamente, di trovare strumenti adeguati per incarnarsi nel tempo. Fatica di accettare il confronto con chi non la pensa come noi.
- 8) Ma per le Acli il congresso deve avere anche un significato ancora più profondo: domandarsi periodicamente se le Acli stesse hanno ancora senso di esistere. È una domanda dolorosa, se fatta con onestà intellettuale, ma necessaria. Le Acli non devono esistere per forza, il mondo o più semplicemente il nostro paese, possono sopravvivere anche senza le Acli, e quindi necessario rendere evidente, per prima cosa a noi stessi, che le Acli servono, servono sia a chi in esse milita sia al territorio e al tempo che sono chiamate ad abitare. Eludere questa domanda ci condanna ad essere una esperienza autoreferenziale che consuma tutte le proprie energie per sopravvivere.
- 9) Per rispondere alla domanda dolorosa e faticosa se le Acli hanno ancora senso, un percorso logico deve prevedere per prima cosa una lettura della realtà ed una analisi dei suoi bisogni, in seconda battuta una riflessione su cosa le Acli sono oggi in grado di offrire: il senso del nostra esistere dipende dell'esistenza o meno di una sovrapposizione tra ciò di cui la società ha bisogno e ciò che le Acli oggi possono offrire.
- 10)Sviluppare in maniera completa una riflessione sul presente e su cosa le Acli possono e potrebbero fare è impresa titanica e, al di là delle competenze che dubito di avere, non vorrei obbligarvi ad ascoltarmi per ore e ore come accadeva nei congressi aclisti degli anni '70 in cui le relazioni presidenziali pare durassero dalle 3 alla 5 ore!!!! Mi limiterò ad una riflessione su due temi che ritengo prioritari per la nostra organizzazione, la politica e la comunità, e ad alcuni spunti sul metodo che dovrebbe caratterizzare il nostro operato. Vi chiedo, fin da ora, di usare il dibattito per arricchire la riflessione, sottolineando soprattutto le inevitabili mancanze nella riflessione che vi proporrò.

Leggere il presente

- 11) Sono profondamente convinto che uno strumento utile per leggere i tempi che stiamo vivendo continui ad essere l'Enciclica Laudato sì di papà Francesco nonostante i suoi 5 anni, una eternità oggi nell'epoca della comunicazione veloce, dei tweet. Sono molto legato a questo testo che ho letto appena promulgato spinto principalmente da una curiosità professionale, come molti di voi sanno sono un ingegnere ambientale, trovandovi un'analisi della situazione attenta, puntuale e approfondita e una proposta di azione stimolante e concretamente visionaria. Il termine Ecologia Integrale, che sintetizza la visione dell'uomo e dell'ambiente che lo circonda che sottende le riflessioni della intera enciclica, non è definito nel testo in maniera univoca, ma se ne possono chiaramente individuare le peculiarità. Tutto è connesso e in relazione, la crisi sociale e la crisi ambientale non sono separate ma le due facce della stessa medaglia. Problemi complessi richiedono risposte complesse, non esistono ricette già pronte ma una ricerca costante in cui è fondamentale il contributo di tutti: della scienza, della filosofia, delle religioni, delle tradizioni culturali dei diversi popoli.
- 12) Spesso non ci rendiamo conto che stiamo vivendo un periodo molto particolare, siamo i testimoni di un cambiamento profondo della storia dell'umanità. Chi è nato nel secolo scorso sta vivendo in prima persona la transizione da un mondo analogico ad un mondo digitale. Una trasformazione che ha cambiato e costantemente muta i modi di comunicare, di produrre, di consumare. Una mutazione epocale per la quale probabilmente non siamo del tutto preparati. Ci mancano spesso le parole per descriverla e, soprattutto, un'etica per governarla, in assenza della quale solo il mercato e le sue leggi sembrano essere il metro di giudizio finale per decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato.
- 13) Di fronte a questa situazione la nostalgia del passato è inutile e pericolosa. Non ci aiuta a leggere il presente, né nelle sue profonde criticità né nelle sue potenzialità, e ci paralizza impedendoci di essere protagonisti del tempo che inevitabilmente siamo chiamati a vivere.
- 14) Guardando l'Italia ciò che vediamo è un paese in cui crescono le disuguaglianze, il disagio sociale e la politica non riesce ad esprimere un progetto a medio e lungo termine ma rischia di appiattirsi ad una contingente ricerca di consenso. Alcuni atti esecrabili che hanno accompagnato il giorno della memoria, il comparire in giro per l'Italia di scritte antisemite e xenofobe, preoccupano ed inquietano soprattutto quando non sono catalogabili semplicemente come atti isolati ma sembrano essere la conseguenza logica ed estrema di un discorso pubblico diffuso e stimolato dalle stesse retoriche di alcuni politici. Come scriveva Gad Lerner sulla Repubblica del 29/1 "Prendono i simboli del Male e li brandiscono in sintonia con l'auspicio diffuso della cattiveria al potere, sulla scia del plauso che riscuotono nella pubblica arena gli spacciatori del verbo trucido, presentato come voce del popolo."
- 15) Anche dal punto di vista economico il nostro paese è fermo. Non mancano le eccellenze, ma manca una visione in grado di dare impulso a nuove forme di produzione, in grado di creare lavoro dignitoso nel rispetto dell'ambiente.

16) Alla luce di quanto appena detto mi sembra di poter dire che le urgenze del nostro tempo, da declinare a tutti i livelli, locale, nazionale, mondiale, sono : una politica alla altezza delle sfide epocali del nuovo millennio e la ricostruzione di idee e prassi di comunità. Due urgenze strettamente legate tra loro che si condizionano a vicenda.

Ripensare la politica

17) La politica ha bisogno di essere rifondata, di riscoprire la sua ispirazione originale, ossia l'arte della costruzione e del governo della casa pubblica. Lo strumento principale per consentire all'essere umano di vivere in pienezza la sua socialità, facendosi carico dei bisogni di ognuno e valorizzando ciò che ognuno può dare alla comunità. Oggi rischiamo invece che la politica sia ridotta a ricerca del consenso da parte di élite che vogliono esercitare e difendere i propri privilegi con l'inconsapevole appoggio della maggioranza. In questa faticosa azione di ricostruzione penso che siano illuminanti le parole di Manicardi, priore della Comunità di Bose nel suo recente testo "Spiritualità e Politica", un testo prezioso che in maniera chiara e sintetica pone, a mio giudizio, il problema della politica nella giusta prospettiva. Riprendo da questo testo alcuni stimoli. Il primo riguarda le facoltà spirituali che Manicardi ritiene che il politico debba sviluppare: immaginazione, creatività e coraggio. Tre facoltà che rimandano ad una idea di politica assetata di futuro. Che vive il presente ma al presente non si rassegna. Il secondo è la centralità della parola, cito dal testo "La democrazia vive di parole scambiate, di dialogo, di confronto di opinioni, di concertazione, di parole che stringono alleanze, di dibattiti, di parole scelte e condivise che diventano leggi, regole, norme, dunque la parola democratica è lo strumento che elabora spazi sostitutivi della violenza rendendo possibile la convivenza civile e creando possibilità di pacificazione di conflitti. La democrazia viene corrotta anzitutto con la corruzione delle parole" (pag 49). Il terzo è l'obiettivo ultimo della politica, ossia la costruzione della comunità, concetto complesso e ambiguo su cui ritorneremo. La riflessione di Manicardi è molto stimolante nell'individuare le ragioni ontologiche del nostro desiderio di comunità. Cito dal testo. "Quell' essere mortale che è l'uomo desidera la comunità perché in essa si realizza come essere-in-relazione donando ascolto e parola agli altri. Dare tempo, dare presenza, dare ascolto, dare parola: così si tesse quotidianamente la tela della comunità " (pag 71).

18) Le Acli con tutti i loro limiti possono continuare ad essere protagonisti di questo processo di ricostruzione se riescono ad essere luogo di confronto, di dibattito, a tutti i livelli. Dobbiamo riscoprire la voglia di discutere, senza l'ansia di essere per forza sempre tutti d'accordo e con il desiderio di farlo, per quanto possibile, in modo competente. Dobbiamo sentire l'urgenza di essere informati non accontentandoci del sentito dire, sviluppando anticorpi alle falsità che popolano i media, resi sempre più potenti e pervasivi dall'inarrestabile sviluppo della tecnologia. In quest'ottica i dibattiti, i convegni che organizziamo possono essere strumenti importanti, forse non sempre efficaci, ma indispensabili tentativi per non rassegnarsi ad una comunicazione che è sempre pronta a sacrificare la rigorosa ricerca della verità all'audience.

- 19) Il ruolo che la nostra associazione può avere nella ricostruzione di un discorso politico riguarda anche la voglia e la capacità di prendere parola. Di elaborare un nostro pensiero e di renderlo pubblico. Di fronte ad alcune questioni non dobbiamo tacere. Un esempio su tutti, in questi anni abbiamo assistito ad interventi, anche di politici di primo piano, sul tema dell'immigrazione inaccettabili. Nessuno nega la complessità della questione migratoria e la necessità di dare risposte alle paure, spesso irrazionali, che questo fenomeno può suscitare. Ma pur riconoscendo la legittimità di opinioni diverse, rispetto alla necessità di politiche più o meno restrittive in materia di accoglienza, in coerenza ai nostri ideali fondativi non possiamo tacere di fronte ad affermazioni che negano il valore assoluto della vita umana, di ogni singola vita umana.
- 20) Più in generale dobbiamo esercitare fino in fondo il nostro ruolo di anticorpo, fondamentale per garantire la sopravvivenza di ogni democrazia. Il potere, anche in uno stato democratico e anche se in mano a persone serie, rischia continuamente di trasformarsi in abuso. La critica costante e seria da parte della società civile è uno degli strumenti di cui le democrazie dispongono perché ciò non accada. L'efficacia delle nostre critiche richiede però tre condizioni. La serietà, ossia il nostro prendere parola deve essere circostanziato, basato su una reale conoscenza delle materie su cui ci esprimiamo. La libertà, la nostra organizzazione deve mantenere fede alla propria indipendenza chiamandosi fuori da giochi di potere o strategie puramente elettorali. L'autorevolezza, l'esercizio della critica richiede un surplus di coerenza, qualsiasi incoerenza nel nostro agire quotidiano svuoterebbe di valore ogni nostro pronunciamento.

Ricostruire comunità

- 21) Secondo l'ultimo rapporto il 53° Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia, l'incertezza è lo stato d'animo con cui il 69% degli italiani guarda al futuro, una incertezza a cui di risponde con strategie di sopravvivenza personali e autoreferenziali. Sempre secondo il Censis "Contando di fatto solo sulle proprie forze, gli italiani hanno quindi messo in campo stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro, in una solitaria difesa di se stessi, in assenza di grandi strategie da generali d'armata, di certo non avvistati all'orizzonte in questi anni. Hanno cercato di porre una diga per arrestare la frana verso il basso. La loro reazione vitale ha generato una formidabile resilienza opportunistica, con l'attivazione di processi di difesa spontanei e molecolari degli interessi personali....".
- 22) Questo modo di affrontare la vita non è privo di conseguenze. "Lo stress esistenziale, logorante perché riguarda il rapporto di ciascuno con il proprio futuro, si manifesta con sintomi evidenti in una sorta di sindrome da stress post-traumatico. Nel corso dell'anno il 74% degli italiani si è sentito molto stressato per questioni familiari, per il lavoro o senza un motivo preciso. Al 55% è capitato talvolta di parlare da solo (in auto, in casa). E secondo il 69% l'Italia è ormai un Paese in stato d'ansia (il dato sale al 76% tra chi appartiene al ceto popolare)." Eppure siamo iperconnessi, possiamo letteralmente essere in contatto in tempo reale con tutto il

mondo, chi frequenta i social può vantare e documentare migliaia di amici. Ma tutto ciò non basta a non farci sentire sempre più soli nell'affrontare le sfide della vita.

- 23) Abbiamo bisogno di comunità. Ma la comunità è un concetto ambiguo che chiede di essere approfondito, chiarito, sviscerato. C'è una comunità che si fonda, si nutre del mito del capro espiatorio. Che si costruisce intorno al nemico, alla paura del nemico. Che vede nel diverso, nella idea stessa di diversità, la causa della sua rovina. Che rifiuta il diverso e che si attrezza per isolarlo se non addirittura eliminarlo fisicamente. La giornata della memoria che abbiamo celebrato in piazza sabato 25 gennaio con altre associazioni del territorio, ci ricorda che questo è successo e può accadere di nuovo in ogni momento. Non è sicuramente questa l'idea di comunità a cui aspiriamo e che purtroppo in questo momento sembra godere di un certo successo mediatico e alimentare consensi politici non certo minoritari nel nostro paese e non solo. Ma c'è anche un'altra idea di comunità che, per usare una espressione di Edgard Morin, pensa l'umanità come una comunità di destino, un tutt'uno in cui il futuro di ogni singolo uomo è strettamente connesso a quello dei suoi simili, o ci salviamo tutti o non si salva nessuno. In cui la diversità è fonte inesauribile di resilienza, ossia della capacità di adattarsi ai cambiamenti. La nostra idea di comunità si riconosce sicuramente in questa seconda opzione.
- 24) Ma per costruire comunità, nella accezione che abbiamo appena provato a definire, oggi dobbiamo scontrarci con vite quotidiane costrette a muoversi in uno spazio e in un tempo sempre più fluido. I ritmi del vivere, di tutte le generazioni, sono sempre più frenetici. I giovani, fin dalla più tenera età, devono gestire una infinità di stimoli, con il rischio di esserne frastornati. In età adulta/lavorativa si è costretti o ad una frustrante ricerca di lavoro o, per chi ha la fortuna di averlo, a ritmi stressanti in cui il confine tra vita lavorativa e vita privata è sempre più labile e confuso. I meno giovani, se hanno la fortuna di essere in salute ed avere una pensione, sono condannati a sopperire alle carenze dei servizi sociali rappresentando uno strumento irrinunciabile per la gestione delle attività di cura di bambini e anziani, sempre più numerosi per il positivo allungamento della vita media.
- 25) Questa situazione si ripercuote fortemente su tutte le forme dell'agire sociale, anche del volontariato. L'Italia continua ad essere un paese con molto "volontari", ma tutte le organizzazioni, soprattutto le più strutturate come le Acli, lamentano una grossa fatica a trovare persone disponibili ad assumersi responsabilità. Questa fatica la viviamo in prima persona anche noi, a livello provinciale, ma forse ancora di più nei nostri circoli territoriali che, per loro natura e per loro storia, potrebbero essere luoghi in cui sperimentare piccole esperienze di comunità. Troppo spesso, parlando dei circoli a tutti i livelli della nostra organizzazione, si fa ricorso ad inutili retoriche associative che portano con sé due conseguenze: impossibilità di conoscere la realtà vera dei circoli, presupposto per ogni ipotesi di intervento, frustrazione per chi opera nei circoli in quanto inevitabilmente in difetto rispetto al modello ideale che si propone. Per affrontare la questione circoli abbiamo bisogno per prima cosa di parresia, dobbiamo avere il coraggio di dirci come stanno le cose, non solo per vederne i limiti ma anche per riconoscerne le piccole ricchezze. In secondo luogo dobbiamo immaginare modalità aggregative nuove, leggere, adattabili ai diversi

territori e alle tipologie di persone che le desiderano animare. Penso che per le Acli di Biella questa sia una delle priorità del prossimo quadriennio.

26)Ma anche i nostri servizi, e penso soprattutto al Caf e al Patronato senza dimenticare l'Enaip, possono essere occasione di esperienze di comunità. Supportare le persone, soprattutto quelle un po' più deboli, nell'esercizio dei propri diritti e doveri di cittadino, vuol dire farle sentire meno sole, ossia parte di una comunità. Per esercitare al meglio questa possibilità, che, spesso in maniera non del tutto consapevole, i nostri servizi esercitano già, ci è richiesto, come per i circoli, la capacità di andare oltre le retoriche associative molto pericolose anche quando si parla di servizi. I nostri servizi sono contemporaneamente imprese, luoghi di lavoro, servizi per la collettività e esperienze di comunità nei termini descritti sopra. Purtroppo queste quattro anime che coesistono non hanno sempre obiettivi coerenti.

L'impresa deve, per prima, cosa garantire la tenuta dei conti.

La dialettica datore di lavoro dipendente deve cercare di ricomporre i sacro santi diritti dei lavoratori, legittima aspirazione ad una retribuzione congrua alla proprie competenze e impegno, un ambiente lavorativo sano e accogliente, ritmi di lavoro non stressanti, con le esigenze di un controllo dei costi di produzione.

La fornitura di un servizio, dal punto di vista di chi ne usufruisce, richiede competenza, professionalità ed efficienza.

Infine la possibilità di essere anche esperienze di comunità implica un'attenzione alla persona che va al di là della semplice prestazione professionale, la capacità di ascoltare e di accogliere chi si ha di fronte. Un atteggiamento che, oltre alla disponibilità degli operatori, richiede ritmi di lavoro troppo spesso non compatibili con i livelli di produttività richiesti e spazi fisici adeguati.

Non esistono ricette in grado di ricomporre in maniera armonica tutte queste anime, capaci di tenere insieme le diverse esigenze spesso contrastanti. La complessità della situazione deve essere per prima cosa assunta, riconosciuta e gestita con soluzioni da individuare e priorità da ridefinire volta per volta.

Una riflessione sul metodo

27)La storia del pensiero nonviolento ci ha lasciato un insegnamento molto importante e che costantemente rischiamo di dimenticare. La teoria e la prassi nonviolenta svuota la massima, in realtà più articolata e complessa, di Macchiavelli del fine che giustifica i mezzi. Citando Il Mahatma Gandhi "Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra mezzo e fine vi è esattamente lo stesso inviolabile nesso che c'è tra seme e albero." I fini e mezzi sono strettamente connessi. Il fine si da, si mostra attraverso i mezzi che si usano per raggiungerlo. Il mezzo non è mero strumento, ma luogo in cui il fine si costruisce e ricostruisce continuamente. A partire da questa convinzione risulta fondamentale una riflessione sul metodo di lavoro che vogliamo darci.

28)Un primo punto fondamentale è la costruzione di esperienze di impegno nella nostra associazione sostenibili per tutti, giovani e anziani, lavoratori e pensionati, genitori e non. Come abbiamo già avuto modo constatare la società è

profondamente cambiata, i ritmi del vivere quotidiano sono inevitabilmente più frenetici e diversificati da persona a persona. A questo si aggiunge, fortunatamente, un superamento, almeno nelle intenzioni, dell'idea che i compiti di cura, dei figli come degli anziani, siano esclusivamente a carico della sfera femminile. La conciliazione con i carichi di cura è quindi, o meglio dovrebbe essere, un problema di tutti. L'insieme di questi fattori richiede di immaginare e rendere possibili esperienze di partecipazione limitate nel tempo e con confini chiari. Affinché questo impegno mantenga in ogni caso efficacia e senso sono necessarie due condizioni. Da un lato una struttura organizzativa robusta e presidiata, risorse permettendo, eventualmente anche da personale retribuito, in grado di valorizzare le singole disponibilità e di inserirle correttamente in un disegno organizzativo più ampio. Dall'altro momenti di condivisione delle ragioni ultime del nostro agire, occasioni in cui condividere le fatiche, anche emotive, e ricostruire continuamente e collettivamente il senso delle nostre azioni.

29) Un secondo aspetto irrinunciabile è il lavoro di rete. La maggior parte degli eventi pubblici che abbiamo organizzato in questi anni (Abitare la città, la campagna per il Rei, i percorsi di approfondimento sulla Laudato si, il manifesto e le iniziative di Biella Europa Casa Comune, il documento di solidarietà alla Segre e la manifestazione per il giorno della memoria di quest'anno) sono stati il frutto di tavoli condivisi con diverse realtà del territorio. Una scelta che ritengo abbia pagato, non tanto in termini di partecipazione, convincere oggi le persone ad uscire di casa per una conferenza o per una manifestazione di piazza, è e rimane difficile per tutti, ma soprattutto per la qualità degli eventi che siamo riusciti a garantire e per il dibattito che abbiamo stimolato. Una scelta che ritengo dovrà caratterizzare anche le nostre azioni future. Ma il lavorare in rete deve essere una cifra del nostro agire non solo all'esterno ma anche, oserei dire soprattutto, al nostro interno. Una delle caratteristiche che rendono unica la nostra esperienza è quella di aver creato negli anni una molteplicità di articolazioni tra associazioni specifiche e servizi che fanno sì che le Acli, nella loro accezione più ampia, potrebbero legittimamente occuparsi di tutto, essere presenti a tutti i tavoli. Anche nella nostra provincia, seppure non siano presenti tutte le realtà nate negli anni all'interno delle Acli, abbiamo un significativo livello di complessità. Questa varietà diventa valore aggiunto solo se le parti che compongono il sistema Acli sanno lavorare insieme nel rispetto delle singole specificità e dei rispettivi ruoli. Un lavorare insieme che richiede per prima cosa una maggior conoscenza reciproca ed in secondo luogo spazi di confronto e di elaborazione comuni, in cui i diversi punti di vista possono aiutarsi a vicenda nel ricostruire una visione più articolata della realtà e, a partire da questa, essere un grado di produrre idee innovative.

30) Una terza caratteristica che dovrà guidare il nostro lavoro è la capacità di coltivare una visione progettuale del nostro agire. Il progetto è lo strumento che ci consente di trasformare le nostre aspirazioni in azioni, i nostri sogni in realtà. Una visione progettuale dei processi implica contemporaneamente una riflessione e condivisione su cosa vogliamo, una lettura della realtà, dei suoi vincoli e delle risorse che offre ed, infine, una consapevolezza degli strumenti che già abbiamo e di quelli che

dobbiamo creare per agire efficacemente su di essa. Solo tenendo insieme e facendo dialogare tra loro queste dimensioni il nostro agire può sperare di essere incisivo, viceversa ci condanniamo alla frustrazione di chi usa un sacco di energie senza essere in grado di vedere nessun esito dai propri sforzi.

- 31) Una quarta attenzione che dovrà caratterizzare il nostro agire riguarda la capacità di assumere la complessità, di rifiutare ogni forma di semplificazione. Non dobbiamo stancarci di ripetere che problemi complessi hanno bisogno di risposte complesse. Che non esistono ricette miracolose, che è inevitabile procedere per tentativi. Questa convinzione porta con sé l'esigenza di luoghi di elaborazione condivisa in cui pensare e verificare continuamente il nostro operato. Alcuni di questi luoghi esistono già. Penso agli organi definiti dai nostri statuti, la presidenza, il Consiglio Provinciale, i CDA delle nostre imprese. Sarà nostro compito farli diventare sempre di più non solo luoghi di governo ma anche luoghi di pensiero. Ma penso anche ai molti tavoli interassociativi o promossi dalle istituzioni a cui, faticosamente, cerchiamo di partecipare. Anche in questo caso il nostro sforzo dovrebbe essere quello di dare il nostro contributo perché siano luoghi di reale confronto e non solo riunioni formali con cui riempire le nostre agende.

Riscoprire le nostre radici

- 32) Con questo congresso le Acli compiono 75. Dipende da noi decretare se sono ormai vecchie o sagge. Incapaci di comprendere ed agire sul tempo presente o portatrici di una storia di cui essere nonostante tutto orgogliose e dalla quale trarre insegnamenti che, adeguatamente contestualizzati al tempo presente, possono essere ancora utili. Ad un'epoca che si vanta di essere post ideologica, una storia come la nostra può ricordare che oltre agli orrori che tutti ricordiamo il novecento ha prodotto tradizioni di pensiero importanti, capaci di immaginare un vivere collettivo che desse attuazione alla triade ereditata dalla rivoluzione francese: *égalité*, *liberté*, *fraternité*. Penso alla tradizione socialista, a quella liberale e a quella cattolico democratica che in qualche modo hanno attraversato la nostra storia e che, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, hanno saputo incontrarsi e fare sintesi lasciandoci la Costituzione della Repubblica Italia.
- 33) Spesso nel descrivere le Acli si fa riferimento alle storiche tre fedeltà, alla democrazia, alla chiesa, al movimento operaio/ mondo del lavoro. Tre fedeltà a cui negli anni se ne sono aggiunte, di volta in volta, di nuove, al futuro, ai poveri... Non è mia intenzione in questa sede proporre l'ennesima 4 fedeltà, ma metterne in discussione una. La proposta provocatoria è quella di sostituire la fedeltà alla Chiesa con quella al Vangelo. L'intenzione non è polemica, sono passati agli anni della contrapposizione con le gerarchie ecclesiastiche; oggi a volte, e la cosa non è un buon segno, le gerarchie sono più rivoluzionarie del "popolo di Dio", ma nasce da un desiderio di andare alla radice del nostro essere. Il percorso fatto in questi anni con Don Alberto di lettura condivisa del Vangelo di Marco è stata un'occasione preziosa che riscoprire la forza di quel racconto. Una forza che deve agire in noi su più livelli.

C'è un primo livello molto intimo, quello della fede, del rapporto intimo tra noi e Dio. Il Vangelo ci parla di un Dio-padre-madre, che ama le sue creature di un amore assoluto al punto da lasciarle libere anche di peccare; che, ad un certo punto della storia, ha sentito il bisogno di farsi come loro per dividerne le fatiche; che per loro ha scelto di morire, e di morire in croce, e risorgere per dimostrare che anche la morte può essere sconfitta.

C'è poi un secondo livello, quello che racconta di un uomo, Gesù, che con la sua vita, la sua morte, le sue parole ha dimostrato ai suoi simili che è possibile un vivere diverso, rivoluzionario e liberante. In cui rifiutare la violenza, riconoscere in ogni prossimo un fratello di cui farsi carico, svuotare di significato ogni gerarchia, ogni presunto diritto di un uomo di farsi superiore ad un altro uomo, pensare al mondo che ci circonda come un tesoro da custodire e condividere.

Il primo livello è inevitabilmente un livello personale che riguarda la fede di ognuno di noi, fede che è e rimane un dono di Dio, elargito con logiche misteriose, e che può trovare nell'associazione spazi di condivisione ma non può, ed aggiungerei fortunatamente, imporre scelte associative. Il secondo ritengo che, invece, debba effettivamente fondare il nostro agire, offrirci una prospettiva più ampia e nel farlo darci la forza di credere che il nostro lottare per un mondo più giusto, più equo, più solidale e realmente non violento ha ancora un senso.

Conclusioni

34)E' sempre difficile chiudere una relazione, spesso ci si affida ad un citazione, lasciando dunque ad altri l'onere di farlo. Senza troppo originalità mi affido anch'io a parole altrui e dunque, citando Papa Francesco, vi dico "Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza."